

1 I DOCENTI

Storia e libertà d'insegnamento: ecco alcuni perché

In merito al problema dei libri di testo nelle scuole e l'insegnamento della storia, riceviamo da un gruppo di insegnanti il comunicato che pubblichiamo qui a fianco.

Itis "E. Majorana" Grugliasco;
Ipsia "Amaldi" Torino;
Ipc "Giolitti" Torino;
Sms "Alvaro" Torino;
Sms "66 Martiri" Grugliasco;
Lc "Cavour" Torino;
Ls "M. Curie" Grugliasco;
Sms del Comune di Scalenghe;
Itc "Sraffa" Orbassano;
Itcg "Galilei" Avigliana;
Istituto Magistrale "Barti" Torino.

Il dibattito politico sollevato a proposito della commissione di controllo sui libri di testo di storia, voluta dal presidente del Consiglio regionale del Lazio, chiama in causa gli insegnanti che utilizzano tali testi come sussidi didattici.

Le reazioni espresse fino al momento da varie parti della società italiana si attestano su posizioni abbastanza avverse a tale iniziativa, anche se non mancano divergenze ideologiche alquanto provocatorie. Alcuni docenti della scuola pubblica, comprendendo gli aspetti politici dell'argomento in questione e distinguendoli dal proprio ruolo sociale, intendono richiamare l'attenzione sui seguenti principi democratici sanciti dalla nostra Costituzione italiana:

1) **L'autonomia dell'insegnamento della storia** rispetto alla politica, perché si tratta di una disciplina scolastica caratterizzata da una propria epistemologia e fondata su metodi scientifici di indagine;

- 2) **la libertà di insegnamento della storia**, perché tale premessa è fondamentale per un confronto democratico delle varie opinioni, tutte valide finché non vengono falsificate;
- 3) **il rispetto della competenza professionale dell'insegnante di storia**;
- 4) **il primato della funzione educativa della storia** poiché è una materia d'insegnamento finalizzata alla formazione culturale, umana e civile di soggetti in fase di crescita.

Ora è bene sottolineare che ogni insegnante, di storia come di qualsiasi materia curricolare, non ha la facoltà di imporre i libri che vuole ai suoi alunni. La normativa assegna al Collegio dei docenti la competenza per l'adozione dei libri di testo, anzi succede non di rado che l'insegnante, essendo trasferito da una scuola all'altra, ha l'obbligo di far usare i testi scelti l'anno precedente da altri colleghi.

Infine va ribadito che i testi scolastici di storia sono in funzione della relazione interpersonale che l'insegnante instaura con i suoi allievi i quali, essendo nell'età dello sviluppo, sono da rispettare maggiormente nella loro dignità umana per diventare persone libere e responsabili. Pertanto il rispetto dei loro diritti umani implica il ricordare tutti i fatti storici, negativi e positivi, non per fare gli interessi di parte ma per riflettere sui comportamenti dell'uomo nella società.

L'interpretazione degli stessi eventi storici è parte integrante della disciplina, non trascurando che l'affermazione di una interpretazione rispetto ad altre è anch'essa un fatto storico.



L'insegnante della storia fra rimozioni e dimenticanze

di Fabio Minazzi

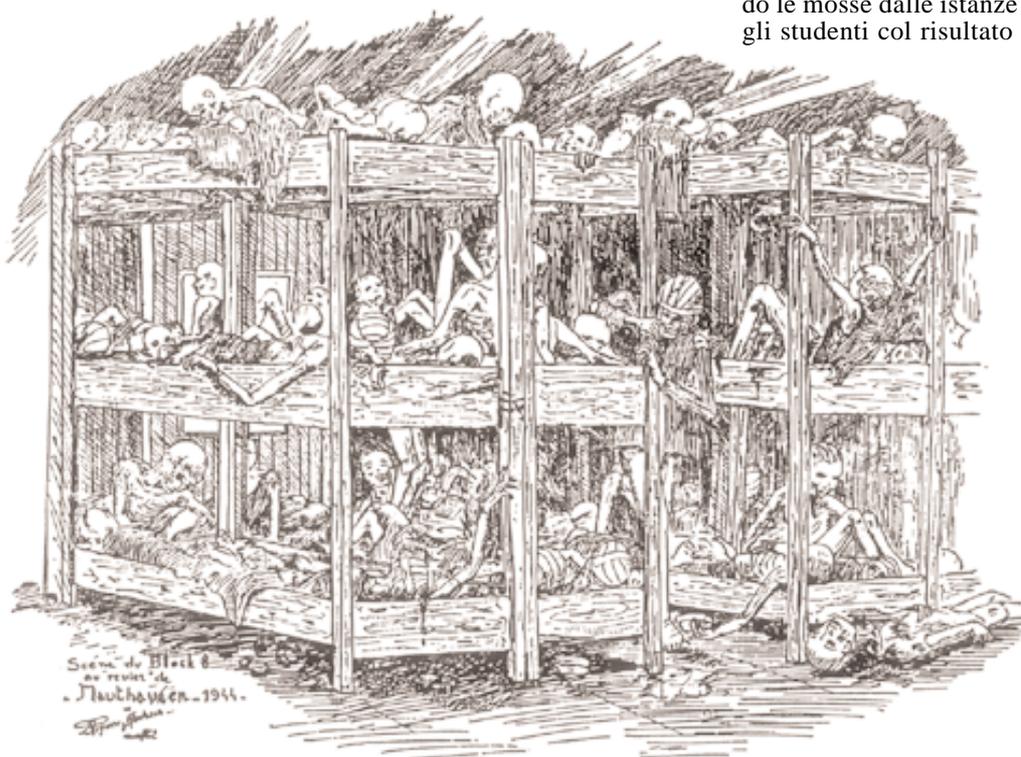
Nella storia della scuola italiana - soprattutto nella storia della reale prassi didattica presente nella scuola italiana - esiste un curioso paradosso: dopo il Risorgimento e persino durante il fascismo la storia contemporanea era studiata e si riteneva del tutto vivio e scontato che la scuola parlasse di un periodo storico che giungeva fino all'età contemporanea. Dopo la caduta del fascismo, a partire dagli anni Cinquanta fino allo scossone rappresentato dai movimenti giovanili di protesta della fine degli anni Sessanta, la storia contemporanea è stata invece dimenticata, rimossa e non più insegnata.

Dopo il '68 l'interesse per la contemporaneità è rinato con prepotenza ma è stato voluto, richiesto e praticato solo prendendo le mosse dalle istanze degli studenti col risultato che

quando l'onda lunga dei movimenti giovanili della contestazione ha iniziato a calare, anche l'insegnamento della storia contemporanea è stato ben presto rimosso, con una velocità pari a quella con cui la "base" studentesca l'aveva imposta. Col bel risultato che a partire dalla fine degli anni Settanta la prassi didattica più diffusa nelle scuole italiane rimuoveva nuovamente l'insegnamento della storia contemporanea.

Certamente dopo la contestazione giovanile degli anni Sessanta molto è cambiato nelle scuole e così molti istituti - soprattutto quando in essi hanno iniziato ad insegnare quegli stessi ex-studenti che negli anni Sessanta avevano contestato sia l'obsolescenza della scuola tradizionale, sia la sua incapacità nel trasmettere un sapere critico e dotato di un senso culturale preciso - hanno iniziato percorsi autonomi di riflessione e di insegnamento concernenti, più direttamente, il Novecento. Tuttavia, occorre anche riconoscere come nella stragrande maggioranza delle scuole l'insegnamento della storia del Novecento, per molti decenni, si sia sempre fermato alla fine della prima guerra mondiale oppure alla nascita del fascismo. Non si osava andare più in là.

Perché? Per un motivo che voleva essere radicato in un motivo teorico presentato come molto plausibile e sensato: per studiare la storia con oggettività occorre lasciare trascorrere un sufficiente lasso di tempo. In fondo, si sosteneva, solo il tempo che ci allontana dagli eventi ci fornisce un giusto sguardo sulla storia liberandoci da ogni passione di parte e restituendoci i fatti storici nella



loro evidenza specifica e neutra.

Per questo motivo - si sosteneva da più parti - la storia contemporanea non può essere insegnata perché si trasforma immediatamente in un discorso politico nel quale la soggettività dell'insegnante finisce per travolgere ogni oggettività. La lezione di storia, da lezione educativa, si trasformerebbe così in una lezione politica. Secondo questa curiosa concezione della storia questa disciplina poteva dunque essere studiata solo in virtù del tempo che passa: più un episodio si allontana dalla contemporaneità, meglio può essere inteso e studiato. Naturalmente questa impostazione non forniva però alcuna misura temporale precisa per sapere quale storia poteva essere studiata obiettivamente e quale invece doveva essere ignorata per attendere che il velo del tempo cancellasse ogni faziosità e ogni animosità. Quanti decenni bisognava lasciar trascorrere per studiare un periodo storico: dieci, venti, trenta, oppure cinquanta, sessanta? Domande che in questa prospettiva rimanevano del tutto inevase poiché ogni docente si regolava come preferiva finendo il proprio programma, come si è detto, subito dopo la fine della prima guerra mondiale o nel suo "intorno" storico più o meno immediato.

Questa impostazione era davvero curiosa e paradossale. Anche perché nella stessa cultura italiana - in posizione spesso egemonica - non era mancato chi, come aveva fatto, per esempio, Benedetto Croce, aveva sottolineato più volte come ogni storia non poteva

non essere sempre una storia contemporanea.

Perché ogni storia doveva essere sempre, di necessità, una storia contemporanea? Perché lo studio di qualsiasi periodo storico implica un suo ripensamento che attualizza quegli stessi eventi. Inoltre, nel compiere questa operazione di studio e di riflessione, lo storico non può mai fare a meno di rivivere quegli stessi eventi presi in considerazione ponendoli su di un piano che li riattualizza in un modo che non è affatto esente da prese di posizione soggettive e del tutto individuali. Per questo motivo - sosteneva giustamente Croce - ogni storia non può che essere, sempre, una storia contemporanea. Malgrado l'enorme influenza di Croce questo suo ragionamento volto a sottolineare la contemporaneità di ogni storia non riuscì tuttavia a scalfire una pessima prassi scolastica che fuggiva dalla contemporaneità come da una peste bubbonica.

Per quale motivo la storia contemporanea è stata rimossa dalla pratica didattica della maggior parte dei docenti? Per un motivo che non risiede solo nel ragionamento, alquanto claudicante, precedentemente riportato - concernente la implicita "faziosità" di ogni studio di storia contemporanea - ma che rinvia anche ad una scelta di opportunismo (o, se si preferisce, di "cerchiobottismo") assai diffusa in una classe insegnante moderata quando non del tutto conservatrice o reazionaria. L'insegnamento della storia - e non solo quello della storia contemporanea - è infatti un insegnamento che spiazza continuamente lo stesso docente: lo costringe a veni-

re allo scoperto, dichiarando, con chiarezza ed onestà, il proprio punto di vista che deve necessariamente confrontarsi non solo con i risultati acquisiti dalla storiografia più aggiornata, ma anche con altri punti di vista diversi; alternativi e, a volte, anche apertamente conflittuali. Ma per sostenere questo confronto critico, aperto e plurale è naturalmente necessario vivere l'insegnamento in modo sincero e complessivo.

In questa prospettiva l'insegnamento della storia si rivela essere un insegnamento complesso e certamente non facile, soprattutto nella misura in cui a volte ci pone in relazione con i nervi scoperti di una società e della sua stessa storia. Ma, allora, per insegnare la storia in questo modo, assumendosi coscientemente la responsabilità della propria posizione occorre investire molte energie e molto studio nell'insegnamento, essendo disposti ad aprire delle questioni decisive concernenti il senso e il significato di ciò che insegna.

È ben vero che oggi questa situazione - perlomeno quella relativa all'insegnamento della storia del Novecento - è molto cambiata per disposizione ministeriale, soprattutto a partire dal decreto di Berlinguer del 1996 volto ad introdurre lo studio del Novecento nella scuola italiana. Da allora molti programmi di storia hanno finalmente assunto il Novecento in tutta la sua complessità e molti docenti hanno iniziato ad insegnare un secolo che, ironia della sorte, è ormai alle spalle dei loro studenti i quali si eserciteranno la loro attività futura nel nuovo millennio e non più nel XX secolo.

È comunque un fatto che ora l'accento e l'interesse dei docenti - mi riferisco soprattutto a quei docenti che aspettano di modificare la loro impostazione didattico-educativa solo dalle circolari ministeriali - si è spostato con maggior decisione sul Novecento.

Ma l'insegnamento del Novecento non può attuarsi senza affrontare un nodo spinoso e doloroso - per più motivi spinoso e doloroso - rappresentato dalla tragedia della seconda guerra mondiale e dalla inquietante presenza dell'ideologia nazi-fascista e dei connessi campi di sterminio.

Oggi una pedagogia dopo Auschwitz non può non assumere come centrale il problema della Shoah e il problema, ancor più radicale, della genesi stessa dei campi di sterminio nazisti.

Per la verità in questi ultimi anni molte realtà istituzionali di primissimo piano hanno varato specifiche iniziative che aiutano i docenti ad affrontare queste tematiche.

Mi riferisco, per esempio, al progetto *I giovani e la memoria* avanzato dal ministero della Pubblica Istruzione d'intesa con il presidente della Camera Luciano Violante. Oppure mi riferisco all'impegno internazionale assunto dai vari governi europei che hanno deciso di trasformare il 27 gennaio nella giornata della memoria, per ricordare la tragedia dei campi di sterminio.

Queste iniziative istituzionali - accompagnate da molteplici circolari e indicazioni d'ordine didattico-educativo - aiutano certamente i docenti nel loro non facile percorso di insegnamento del Novecento (e della Shoah, in particolare). Tuttavia, malgrado questi autorevoli suggerimenti istituzionali non sempre il lavoro da svolgere in questa direzione è del tutto agevole o non privo di molteplici ostacoli.

3 UN TESTIMONE

“Uguali” nella morte? Ma le scelte furono profondamente diverse

di Gianni Oliva

Presentare la testimonianza dell'amico Beppe

Berruto è l'occasione per ripercorrere il ruolo della memoria storica e intervenire nel dibattito storiografico sempre più teso sul significato del passato. Ciò che scrive Berruto (la sua militanza antifascista, l'arresto, la deportazione a Dachau) è ciò che tante volte ha raccontato nelle scuole: la storia di un "balilla" che cresce nella scuola del regime, che attraverso l'esperienza della guerra capisce sino in fondo che cosa significhino dittatura e nazionalismo, che nella prigionia di Dachau vede con gli occhi tutto l'orrore e la degradazione umana a cui ha portato l'ideologia nazifascista.

Il libro è scritto con semplicità, con un linguaggio immediato, lo stesso con il quale Berruto colloquia con le scolaresche: proprio per questo la testimonianza risulta così efficace e penetrante.

Ma aldilà degli elogi

sinceri all'autore, che significato ha oggi la memoria di un periodo storico lontano più di mezzo secolo? La risposta è nell'accanimento con il quale le destre attaccano proprio quella memoria. L'offensiva è iniziata verso la fine degli anni Ottanta quando in Germania prima e in Italia poi si sono diffuse tendenze storiografiche revisioniste. In Germania il caposcuola è stato lo storico Ernst Nolte, secondo il quale il nazismo sarebbe stato soltanto il momento più drammatico di un percorso di sangue che ha attraversato tutto il ventesimo secolo: "Prima dei lager nazisti ci sono stati i gulag sovietici - dice Nolte - prima ancora lo sterminio degli armeni perpetrato dall'impero turco nel 1915; dopo ci sono stati i massacri delle guerre di liberazione coloniali e, in anni recenti, lo sterminio di classe voluto in Cambogia dai Khmer rossi di Pol Pot".

Tutto questo è vero: la scia di sangue della storia ha radici lontane, ben precedenti al ventesimo secolo. Entro questa cornice interpretativa il nazismo trova però una forma sottintesa di assoluzione, un ridimensionamento delle sue responsabilità morali: in sede di ricostruzione storica non si può, invece, dimenticare un dato e cioè che il nazismo rappresenta un "unicum" nella storia perché ha messo al servizio della morte la razionalità e l'intelligenza. Altri massacri ci sono stati nel corso dei secoli, figli della irrazionalità e l'intelligenza. Ma le stragi naziste sono altra cosa: i dodici milioni di morti nei lager sono il frutto di una programmazione precisa, scientifica metico-



losa, al servizio della quale sono state messe professionalità e competenza. L'intero sistema concentrazionario, che spesso erroneamente immaginiamo come semplice prodotto della violenza, è stato programmato a tavolino per permettere all'economia tedesca di avvalersi di milioni di schiavi ridotti nella condizione di lavoratori silenziosi, incapaci di reazione e talvolta persino di volontà.

Nulla è lasciato al caso nel lager, come ha insegnato Primo Levi nelle pagine di *Se questo è un uomo* e come si ritrova nelle stesse pagine di Berruto: lo sfinimento degli appelli, l'ossessione delle regole, l'espropriazione del nome, la paura della repressione, l'arroganza dei kapò, l'ombra inquietante delle SS, in altre parole tutto ciò che rende l'uomo un semplice numero, è funzionale ad avere un lavoratore schiavizzato, troppo impaurito per disobbedire, esecutore indifeso di volontà altrui.

Tutto questo è frutto di un progetto al quale hanno lavorato ingegneri, psicologi, esperti di organizzazione del lavoro: la scienza al servizio dello sterminio. Dimenticare questa unicità del nazismo significa tradire la memoria, ingenerare confusione nelle nuove generazioni, relegare il passato in un'ombra indifferenziata, dove le ragioni e i torti si elidono a vicenda.

È la stessa operazione tentata dal revisionismo italiano a proposito del 1943/45 e del significato della lotta di Liberazione. Più voci hanno chiesto di riconoscere la buona fede di chi si è schierato dall'una e dall'altra parte; più amministrazioni hanno deciso di commemorare insieme i caduti partigiani e i caduti repubblicani in omaggio al principio che "i morti sono tutti uguali"; da molte parti si è invocato un processo di riabilitazione. Certamente molti tra i giovani che a vent'anni hanno scelto la

Repubblica Sociale Italiana erano in buona fede, ragazzi convinti che da quella parte si difendessero i valori di patria e di romanità nei quali erano cresciuti.

Cìò che però conta nella storia non sono gli individui con il loro bagaglio di idealità più o meno motivate: ciò che conta sono i progetti. Nel 1943/45 si sono contrapposti due progetti nettamente diversi. Da un lato c'era il progetto della Repubblica Sociale Italiana, che significava continuità con la guerra, con l'alleanza nazifascista, con la politica razziale di Hitler, con la dittatura; dall'altro lato c'era il progetto dell'antifascismo, che significava rottura con la guerra, con Hitler, con l'intolleranza, con il regime. È a quei progetti che bisogna fare oggi riferimento, ricostruendoli per i nostri studenti nei percorsi attraverso i quali si sono sviluppati. Non è l'uguaglianza dei caduti ciò che dobbiamo insegnare, ma, al contrario, la differenza dei progetti per i quali sono caduti. Solo così la storia diventa un'occasione di arricchimento e di crescita.

A nome mio personale e, credo, a nome di tutti voi ringrazio Beppe Berruto per il suo libro di testimonianze. Di fronte alle mistificazioni di coloro che vogliono dimenticare il passato per sostituirlo con l'ipocrisia di un abbraccio assolutorio, le testimonianze servono a ricordare ciò che è stato, a ristabilire le ragioni, le responsabilità, le colpe. L'augurio è che questo volume possa diventare uno strumento didattico nelle nostre scuole, un'occasione per i più giovani di conoscenza e di educazione.

**Beppe Berruto,
Valerio Morello**

"Achtung? Dachau"

Il dolore della memoria.

**Prefazione di Gianni
Oliva, editrice Il Punto,
Grugliasco (Torino)
pp. 239, lire 26.000**



**Borse di studio a Feltre e Pedavena -
Il ricordo delle retate SS, deportazioni,
impiccagioni, lavori forzati**

Recital di giovani sul '900 e la memoria

A Feltre e Pedavena sono stati ricordati - con due iniziative di alto significato - i 114 deportati nel lager di Bolzano. Dopo la retata delle SS tedesche il 3 ottobre 1944 (sei di loro non sono più tornati dai campi di Mauthausen e Flossenbürg) in quello stesso giorno tre partigiani vennero impiccati e altre 200 persone avviate ai lavori forzati in Valsugana, per approntare le linee di difesa in previsione dell'avanzata dell'esercito alleato.

La prima manifestazione si è svolta presso la Sala Guarnieri di Pedavena dove i ragazzi delle tre classi medie della scuola "F. Bertoni" avevano allestito un recital sul "900, i giovani e la memoria". Dopo aver visitato la Risiera di S. Sabba, la Foiba di Basovizza, l'Ossario di Redipuglia ed aver letto e commentato in classe i libri di Primo Levi, Anna Frank e Gianni Faronato, gli alunni hanno presentato ai genitori, al preside, al sindaco, alla presidente della sezione Aned di Schio, agli insegnanti e agli ex deportati il loro lavoro, costituito da poesie di Quasimodo, Ungaretti, Neruda, da letture di brani sulla deportazione, da canti di Migliacci, Pataccini, Vandelli, Borghi e Bartoli. Erano presenti in una sala gremita di genitori le bandiere della sezione Aned di Schio, della brigata partigiana Gramsci operante nel Feltrino, il sindaco e gli assessori di Pedavena, il preside Liotta con il corpo insegnanti al completo, una rappresentanza dell'Anpi. Sono stati premiati con una borsa di studio, istituita con il ricavato della vendita del libro Ribelli per la libertà scritto dal deportato Faronato, due alunni che si sono distinti nel corso dell'anno scolastico. Il recital ha destato vivo interesse ed una intensa commozione. La seconda iniziativa si è svolta a Feltre sempre in occasione dell'anniversario del rastrellamento del '44, alla presenza del sindaco, della presidente dell'Aned Gianna Zanon, della rappresentanza dell'Associazione mutilati ed invalidi di guerra e da numerosi deportati con i loro familiari. Durante la messa sono stati ricordati i sei deportati che non hanno fatto più ritorno e sulla cui lapide sono state deposte corone d'alloro. La conclusione della cerimonia con l'allocuzione La resistenza nell'analisi e nei ricordi dei sacerdoti Feltrini, ha visto premiate, con la consegna di borse di studio, due alunne della terza media "G. Rocca" di Feltre.

È auspicabile che iniziative simili siano adottate anche in Italia

Strade d'Europa per ricordare i Testimoni di Geova

Milioni di prigionieri di guerra e di ebrei, migliaia di zingari, omosessuali, oppositori politici e Testimoni di Geova soffrirono e morirono nei campi di concentramento nazisti dal 1933 al 1945.

I "Testimoni" furono l'unico gruppo che venne perseguitato per le proprie convinzioni religiose. Com'è noto gli aderenti a questa religione si rifiutano di imbracciare le armi contro il prossimo e di partecipare, in qualsiasi modo, alla produzione delle stesse.

Di conseguenza è facile capire perché furono tra le vittime del nazismo. Nei dodici anni in cui il regime di Hitler esercitò il potere, migliaia di questi credenti, uomini e donne, vecchi e bambini, vennero brutalmente perseguitati. Molti furono giustiziati per la loro obiezione di coscienza; un numero ancora maggiore finì i suoi giorni nei campi di sterminio, a seguito delle privazioni e degli stenti. Eppure essi avrebbero potuto riacquistare la libertà e salvare la vita se solo avessero firmato un modulo con il quale rinnegavano le proprie convinzioni. Ma la stragrande maggioranza preferì affrontare la persecuzione.

Negli ultimi anni in vari Paesi che subirono l'occupazione nazista, le amministrazioni comunali hanno intitolato alcune strade ai testimoni di Geova. Ecco un elenco sommario:

Karl Erich Barthel venne giustiziato l'11 agosto 1944 a Torgau, vicino a Lipsia. Oggi ad Auerbach/Vogtland c'è, in suo onore, la Barthel-Strasse (Via Barthel). È interessante osservare che questa strada gli venne intitolata quando la cittadina faceva parte dell'ex RDT dove, negli anni cinquanta, i "Testimoni" venivano ancora perseguitati e imprigionati, questa volta dal regime filosovietico. Sempre ad Auerbach c'è anche la Selmann-Strasse che prende il nome da Alfred Otto Selmann, ucciso nel campo di concentramento di Flossenbürg.

A Zwingenberg/Bergstrasse, vicino a Francoforte, la Hans-Gartner-Strasse (Via Hans Gartner) ricorda un "Testimone" ucciso il 26 aprile 1940 a Dachau.

L'olandese Bernard Polman fu giustiziato dai nazisti il 10 novembre 1944 a Bubberich. Nella città di Doetinchem, nella parte orientale dei Paesi Bassi, è ricordato dalla Bernard-Polman-Strasse.

A Berlino, proprio davanti al monumento commemorativo della Resistenza tedesca, la Emmy-Zehden-Weg (Via Emmy Zehden) ricorda una testimone di Geova che venne decapita

il 9 giugno 1944 nella prigione di Berlin-Plotzensee, dove fu anche assassinato fra gli altri Bernhrd Grimm. Oggi a Batmannsweiler/Pfalz, vicino a Wiesbaden, c'è la Bernhard-Grimm-Strasse.

A Ravensbrück, Hildegard Blumstengel venne uccisa nelle camere a gas. A Langenleuba-Oberhain/Sachsen, vicino a Dresda, c'è la Hildegard-Blumstengel-Strasse che commemora il suo sacrificio.

Nel 1943 Antonie Freyermuth venne deportato dalla Francia e successivamente ucciso nella prigione di Berlin-Plotzensee. A Lingolsheim, vicino a Strasburgo, una strada ha preso il suo nome, la Rue A. Freyermuth.

Rudolf Winkelmann morì pochi giorni dopo la liberazione del campo di concentramento di Buchenwald, a causa dei patimenti sofferti. A Tachua/Sachsen, vicino a Lipsia, c'è in suo ricordo la Rudolf-Winkelmann-Strasse.

Davanti al municipio di Sindelfingen/Baden-Württemberg, nella periferia di Stoccarda, una lapide ricorda altri due giustiziati: Sigurd Spediel e Heinrich Hirsch. Infine a Niestetal/Hessen, cittadina nei pressi di Amburgo, c'è la Wilhelmine-Potter-Strasse che ricorda una "Testimone" uccisa durante il Terzo Reich.

Sono esempi che contribuiscono a ricordare il sacrificio di quanti seppero opporsi, in modo pacifico, a un'ideologia crudele e sanguinaria. Quando nel nostro Paese si prenderanno iniziative simili? Non dimentichiamo che in Italia la allora minuscola comunità dei Testimoni di Geova (circa 200) venne duramente perseguitata, prima dal fascismo e poi dagli occupanti nazisti.

Ventisei "Testimoni" ebbero condanne fino a 11 anni di reclusione dal famigerato Tribunale speciale. Altri subirono la deportazione. Fra questi ricordiamo: Salvatore Doria, di Cerignola, che venne deportato prima a Dachau e a Mauthausen; Luigi Hochrainer di Campo di Trens, detenuto nel lager di München Steidlheim e condannato a morte dal Tribunale militare di Bolzano; Narciso Riet, di Cernobbio, imprigionato prima a Dachau e poi a Berlin-Plotzensee. Processato e condannato a morte nel 1944, venne giustiziato poco prima della Liberazione.

George Bernanos scrisse: "I martiri hanno raggiunto il fondo delle sofferenze, noi abbiamo il debito verso di loro di andare fino al fondo della verità". Anche l'intitolazione di una strada potrebbe contribuire ad assolvere il nostro debito.

Matteo Piero